



I MODERNI ORIENTAMENTI DELLA GEOGRAFIA ANTROPICA ED I LORO RIFLESSI NEL CAMPO DELLA GEOGRAFIA ECONOMICA (*)

Lo studio geografico delle forme economiche dell'attività umana ha, indubbiamente, connessioni strettissime con lo studio della geografia antropica. « Non vi è forse » scrive il Toschi (*Concetto e compiti della geografia economica*, in « Atti XIV Congresso Geografico Italiano », Bologna, Zanichelli, 1947, p. 220) « attività umana che non presenti un aspetto economico, non vi è certo fenomeno economico che non sia prodotto di un rapporto umano ».

Già manifesta attraverso la differente densità territoriale delle masse umane, l'importanza del movente economico si accentua ancora quando si consideri la varietà dei loro generi di vita, e diviene predominante ove si passi allo studio dei fatti di occupazione e di trasformazione del suolo. In sostanza, a ben guardare, molta parte dei fenomeni di cui si occupa la geografia ha un largo fondamento economico.

Ciò non giustifica, tuttavia, una identificazione delle due discipline. Il dominio concettuale e materiale della geografia antropica supera, ed abbraccia ad un tempo, quello della geografia economica. Non meno che la considerazione dell'ambiente fisico, la conoscenza dell'ambiente umano, sotto il duplice rispetto quantitativo e qualitativo è, anzi, presupposto indispensabile all'indagine geografica dei fatti economici.

E', pertanto, naturale che chi ha a cuore tale indagine segua molto da vicino le idee e le esperienze che vanno via affermandosi nel vastissimo e coltivatissimo campo di lavoro della geografia antropica. Ora, se non sbaglio, entro questo ordine di studi si sono recentemente profilate due tendenze, che possono sembrare divergenti, ma che, in realtà, s'integrano assai bene a vicenda.

Da una parte si mira a mettere in primo piano assoluto l'uomo come entità biologica e sociale. E' un indirizzo con due ramificazioni: l'una francese, l'altra americana. In Francia il ritorno ad una geografia decisamente antropocentrica, in senso quasi ratzeliano — dove, cioè, le associazioni umane sono viste in sè e per sè, nella loro massa numerica e nel loro diverso raggruppamento, nei loro movimenti, nella loro differenziazione razziale ed etnica, nella varietà dei mezzi tecnici e nel modo

(*) Lezione introduttiva tenuta il 17 novembre 1949 presso la Facoltà di Economia e Commercio di Torino nel corso di una cerimonia per onoranze al Prof. Piero Gribaudi, che lasciava allora l'insegnamento, e in occasione della successione sulla cattedra di Geografia economica del figlio Dino.

di nutrizione, nel carattere delle sedi, nelle forme della circolazione — questo ritorno, dicevo, è frutto dell'ultima attività di un grande maestro, P. Vidal de La Blache.

Quale differenza tra i suoi *Principes de géographie humaine* e la *Géographie humaine* di J. Brunhes! Qui, un'episodica, ma penetrante analisi di cose e cioè di fatti — singole dimore, villaggi, città, porti, miniere, prodotti, ecc. — che s'incorporano con la superficie terrestre come manifestazioni geografiche dell'esistenza umana. Là, pur nella frammentarietà dell'opera troncata dalla morte, una larga, organica visione dei vecchi, e sempre nuovi, problemi che sorgono dal considerare l'uomo e le sue forme di vita come vincolati, per via di adattamento o di reazione, alle condizioni dell'ambiente naturale, fisico e biologico.

Basta scorrere le prime pagine dei *Principes*, dove ci si richiama ad Aristotele, ad Ippocrate, a Montesquieu, a Buckle, a Ritter, per assicurarsi che Vidal de La Blache appartiene alla linea di quei pensatori che, studiando la natura e i destini delle società umane, sono stati particolarmente attirati dalle influenze esercitate su di essi dal mondo fisico. Pur sostenendo che si deve attribuire una parte notevole, nelle relazioni dell'uomo col mezzo, alla possibilità di orientamenti autonomi, suggeriti dalla libertà del volere — e questo è un merito che tutti riconoscono al Vidal de La Blache — egli rimase, per altro, fedele al postulato fondamentale donde anche Ratzel aveva preso le mosse. « Les associations humaines », sono sue parole (*Principes*, p. 12), « de même que les associations végétales et animales, se composent d'éléments divers soumis à l'influence du milieu. On ne sait quels vents les ont réunis, ni d'où, ni à quelle époque : mais ils coexistent dans une contrée, qui, peu à peu, les a marqués de son empreinte ».

Nel solco tracciato, o meglio, approfondito, dal maestro, M. Sorre, professore alla Sorbona, ha compiuto l'opera più impegnativa e più discussa della moderna antropogeografia francese: i *Fondements de la géographie humaine* (Parigi, Colin), il cui primo volume, *Les fondements biologiques* (1943, 2^a ed. 1947) porta come sottotitolo *Essai d'une écologie de l'homme*. Qui la tendenza che potremmo chiamare antropo-naturalistica, assume una fisionomia ben circoscritta e individuata. Il Sorre non nega l'importanza dei sentimenti, delle idee, delle disposizioni degli uomini nella spiegazione degli aspetti geografici della loro attività (« rien ne s'explique complètement », scrive tra l'altro « par des équations énergétiques. Il y a dans toute chose une part de rêve et d'illusion », p. 414), come non pensa di limitare l'ampio campo della geografia umana all'ecologia intensa nel senso più stretto e materiale del termine.

Con tutto ciò per il Sorre « la première tâche de la géographie humaine consiste dans l'étude de l'homme, considéré comme un organisme vivant, soumis à des conditions déterminées d'existence et réagissant aux excitations reçues du milieu naturel » (p. 6). La più lontana ispirazione di questo intento viene dall'Ippocrate del περί ἀέρων, ὑδάτων, τόπων: centro dichiarato d'ogni interesse è l'uomo, di cui si vogliono conoscere,

soprattutto, le reazioni all'ambiente climatico, i generi di alimentazione e la lotta contro gli agenti patogeni: ma il vero protagonista, onnipresente, attivissimo, anche se spesso volte misterioso nell'esplicare la sua azione sulle funzioni organiche, è il clima; il clima che determina i confini dell'ecumene e i margini di tolleranza entro i quali giocano le possibilità di adattamento degli organismi umani; il clima che regola la ripartizione delle associazioni vegetali ed animali alle cui spese l'uomo soddisfa i propri bisogni alimentari; il clima che spiega, in parte, la distribuzione dei complessi patogeni, la cui attività limita, non più l'espansione, ma l'accrescimento dei gruppi umani.

Portando a collegarsi armonicamente intorno all'uomo e con l'uomo i grandi progressi compiuti dal secolo scorso ad oggi in fatto di biologia, di fisiologia, di analisi dell'ambiente geografico, il Sorre non ha varcato che raramente le soglie dei rapporti sensibili e misurabili. La sua ecologia, intesa « à suivre entre l'homme et le milieu naturel ce jeu passionnant d'actions et de réactions, de luttas et d'alliances, régi par les lois de la biologie, réglé par les lois de la probabilité » (p. 10), potrebbe esser presa a modello di severità scientifica per l'estrema prudenza delle conclusioni.

Altro carattere hanno le sintesi di geografia antropica cui, nel frattempo, sono pervenuti alcuni studiosi americani, che vanno per la maggiore negli Stati Uniti ed il cui orientamento non ha mancato di destare anche altrove larga eco e vivaci discussioni. Penso particolarmente alle opere di E. Huntington, dove, con ingegnosi procedimenti statistici e con audaci esperienze, si cerca di mettere in risalto rapporti diretti tra le variazioni collettive dell'attività mentale e gli elementi del mezzo, soprattutto quelli climatici.

In realtà, anche qui ci troviamo di fronte ad una tendenza antropocentrica, in quanto, e ricorrendo ad una invidiabile disponibilità di sussidi tecnici, si fanno convergere i principali obiettivi della ricerca sull'uomo e sulle sue qualità. E anche qui, risalendo alle origini, è facile riconoscere il motivo conduttore delle concezioni ratzeliane. Non per nulla esse hanno avuto il più abile ed accreditato strumento di diffusione proprio nelle *Influences of geographic Environment* (New York, Holt a. Co., 1911) di E. Churchill Sempfe, una coltissima geografa americana.

Ma sulle giovani generazioni statunitensi non pesano i nostri venticinque secoli di storia. Per di più, la grandiosa semplicità di lineamenti geografici del continente nord-americano e l'immediatezza dei loro riflessi sulle condizioni di vita di gruppi umani ancora allo stato di fusione non costituiscono una remora alla formulazione di rapporti diretti fra l'uomo e la natura, come è, invece, per noi la coscienza delle complicate vicende attraverso cui è passata la fisionomia fisico-antropica dei vecchi paesi europei.

Così le deduzioni di Ratzel sull'importanza del fattore geografico nella vita dei popoli hanno l'aria di timide, cautelose « avances », rispetto alle affermazioni cui si spinge lo Huntington. Il quale abbina due ordini di ricerche: l'uno, condotto prevalentemente in patria con larghe inchieste

e raccolte di « texts », sulle modificazioni che il ritmo delle stagioni, i divari termici e barici, l'andamento dell'umidità provocherebbero nella salute, nell'alimentazione, nell'efficienza lavorativa, nell'energia intellettuale dell'uomo; l'altro, appoggiato specialmente alle impressioni riportate da viaggi nell'Asia Centrale, nel Turkestan, in Palestina, sull'ampiezza, che risulterebbe notevole, e sull'alternanza di variazioni climatiche avvenute in diverse parti della Terra durante l'epoca storica.

Coordinando i risultati di queste ricerche in un lavoro — *Civilization and Climate* (Yale Univ. Press, New Haven, I ed. 1945 — che ha accresciuto, in senso non sempre favorevole, la notorietà del suo autore, lo Huntington è giunto a concludere che il decadere ed il fiorire delle civiltà locali è dovuto, in gran parte, alle condizioni climatiche ed ai mutamenti che esse subiscono anche in tempo relativamente breve. Paesi una volta assai progrediti sono rimasti stazionari o sono caduti nell'abbandono perchè il clima, alteratosi in peggio, ha causato crisi economiche ed epidemie che hanno inflacchito le già vigorose energie fisiche e spirituali di quelle popolazioni. La vitalità di un popolo, condizione prima del suo sviluppo civile, è tanto maggiore quanto più elevato è il potere stimolante dal suo ambiente climatico.

Siffatti concetti l'Huntington ha posto alla base dei suoi *Principles of human Geography* (New York, Wiley, 1^a ed. 1920, 5^a ed. 1947) nei quali si può leggere, per esempio, che « the desert promotes good qualities as well as bad... influence not only racial character but biological inheritance as well » (pp. 410-11) e dove, tra l'altro, a proposito delle cause capaci di spiegare la supremazia delle regioni che l'Huntington chiama cicloniche, è detto che in esse « the frequent storms make climate remarkably healthful and invigorating for man » (p. 453) e che « the fundamental gift of the cyclonic regions is mental activity » (p. 474). In realtà il geografo americano vede le civiltà come fasi di evoluzione mentale assai più che come potenze trasformatrici della superficie terrestre. E la geografia antropica può essere, a suo modo di vedere, definita come lo studio della natura e della distribuzione dei rapporti fra il mezzo geografico e le attività e le qualità dell'uomo (*Principles*, p. 2). Non c'è da meravigliarsi se, sulla via indicata dallo Huntington, un altro americano, C.A. Mills, è andato ancora avanti, scrivendo un libro, indubbiamente suggestivo, a sostegno della tesi che il clima fa l'uomo (*Climate makes Man*, New York, Harper, 1942).

In sostanza, delle due grandi categorie di relazioni che si aprono allo studio della geografia antropica — azioni della natura sull'uomo e azioni dell'uomo sulla natura — la tendenza che ho cercato di qui di delineare prende di petto la prima e poco si occupa della reciproca. Ma anche questa ha cultori fervidi ed appassionati e per la sua preminenza si battono decisamente alcuni studiosi iberici, guidati da L. Urabayen.

Per il geografo spagnolo, diligente illustratore della sua Navarra, la geografia antropica deve occuparsi non dell'uomo, ma della Terra umanizzata, dei paesaggi umanizzati. E tale è appunto il titolo del grosso volume

che qui abbiamo presente (L. Urabayen, *La Tierra humanizada. La geografía de los paisajes humanizados y la lucha del Hombre por la conquista de la Naturaleza*, Madrid, Espasa-Calpe, 1949). Lo studio dell'uomo in sé, come elemento passivo, soggetto alle influenze che su di lui esercita l'ambiente naturale ha scarso fondamento geografico, afferma insistentemente l'Urabayen. Lasciamo, dunque, questo studio alle scienze che, come la fisiologia umana, la psicologia individuale e collettiva si occupano di proposito dell'uomo.

E anche la considerazione delle sue attività va lasciata in disparte dalla geografia, perchè vi sono l'etnografia, la sociologia ed altre scienze che già vi si dedicano. Soltanto le opere umane che modificano la superficie terrestre, venendo a far corpo con essa, rientrano nel dominio della geografia. L'attuazione di queste opere implica l'utilizzazione dell'ambiente geografico al fine di soddisfare le necessità fondamentali d'ordine materiale: la necessità della sicurezza, quella del lavoro e quella del recupero delle energie consumate e dello svago.

L'ambiente geografico, opponendo delle resistenze, si limita a condizionare lo stabilirsi sulla Terra delle opere umane, le quali, derivando dalla duplice reazione dell'uomo e del mezzo, possono paragonarsi a corpi risultanti da un processo di precipitazione chimica, sicchè non è fuori luogo chiamarle « precipitados geográficos ». I « precipitados » che rispondono alle necessità della sicurezza sono, per grandi classi; gli edifici, gli spazi liberi, le fortificazioni, le dimore isolate o in gruppi, fino alle maggiori città. I « precipitados » connessi alle necessità del lavoro variano secondo che si tratta di utilizzazione delle forze terrestri (molini e motori a vento, per esempio), di utilizzazione dell'acqua terrestre per l'alimentazione (pozzi, acquedotti, ecc.), per l'irrigazione (prese, canali, dighe, ecc.), per l'energia (molini e motori idraulici, centrali idroelettriche); di utilizzazione delle risorse vegetali (colture, piantagioni, imprese forestali) e di allevamento del bestiame (stalle, recinti, ecc.); di sfruttamento minerario (cave, miniere, saline, ecc.); di trasformazione delle materie prime (fabbriche, manifatture); di circolazione e di trasporti (strade, ponti, ferrovie, teleferiche, canali, condutture elettriche, oleodotti, ecc.); di approvvigionamento (mercati); di evacuazione dei detriti (scarichi di rifiuti, cimiteri, ecc.). I « precipitados » originati dalla necessità di risanamento sono gli ospedali, le colonie climatiche, gli impianti balneari, ecc.; quelli connessi agli svaghi ed allo sport sono teatri, cinematografi, ippodromi, piscine, stadi ed altre installazioni.

L'esistenza di queste opere viene ad improntare il paesaggio terrestre, modificandolo più o meno profondamente, con la conseguente formazione di paesaggi determinati, che, per la parte in essi presa dall'uomo, si possono chiamare « humanizados ». Ecco perchè, sempre secondo l'Urabayen, la geografia antropica va propriamente denominata « geografía de los paisajes humanizados ».

Di rincalzo all'Urabayen, e ispirandosi alle sue idee ecco il geografo portoghese A. de Amorin Girão, con un voluminoso trattato di *Geografia*

humana (Partucalense Editora, Porto, 1946). Anche per il Girão la geografia antropica « não é, ou não deve ser o estudo do homem... nem das raças, nem dos povos, nem das sociedades humanas, pois essa tarefa pertence à Antropologia, à Etnologia e às Ciências Sociais: é o *estudo da terra modificada pelo trabalho do homem* » (p. 64). E, per vero, la maggior parte del lavoro è dedicato alla descrizione dei fatti essenziali in cui si concretano le variazioni apportate dall'attività umana alla superficie terrestre.

Volgendo le spalle all'uomo come organismo vivente e come massa distribuitivamente, razzialmente, etnograficamente differenziata, per guardare soltanto agli effetti del suo operare sul suolo, gli autori ora ricordati, ad onta di spessi veli tirati sui precedenti della materia, e nonostante certi atteggiamenti rivoluzionari, camminano su strade già battute. Gli intendimenti con cui analizzano e classificano i fatti antropogeografici sono quelli stessi da cui partiva il Brunhes, che tuttavia l'Urabayen riprende acerbamente per le troppo frequenti concessioni alla demografia, alla sociologia, all'etnografia, all'economia politica. E nel parlare di « paesaggi umanizzati » si ricalca la distinzione, cara agli autori germanici, ed ormai vecchiotta, tra « Naturlandschaften » e « Kulturlandschaften ».

Vediamo, ora, quanto di utile e di buono, in armonia con gli scopi della geografia economica ed al fine dei suoi ulteriori sviluppi, può ricavarsi dalle due tendenze che ho cercato di illustrare. Se il soggetto dell'economia è l'uomo, è logico che anche la geografia economica rivolga primamente all'uomo la sua attenzione, e se è vero che l'economista non considera gli oggetti del mondo esteriore, costituenti la ricchezza, in sé, come farebbe un chimico, un naturalista o un tecnologo, ma in relazione ai bisogni che gli uomini ne sentono (v. G. Valenti, *Principi di scienza economica*, Firenze, Barbera, 3 ed. 1916, vol. I, p. 4), evidentemente per lo studioso di geografia economica è di fondamentale importanza il conoscere, non solo gli elementi naturali (e cioè il clima, il rilievo, l'idrografia, la vegetazione) che condizionano i bisogni dell'uomo, ma anche il modo con cui tali elementi agiscono sull'organismo umano e come esso si comporti di fronte agli stimoli, energetici o depressivi, provenienti dal mondo fisico che lo circonda.

Non poco di ciò che l'uomo produce, domanda e consuma dipende, in qualità ed in quantità, da particolari esigenze e adattamenti del suo corpo, correlativamente a determinate condizioni ambientali. Spiccano, in primo piano, i bisogni alimentari che costituiscono, dice il Sorre, il problema centrale dell'ecologia umana. Sempre classico rimane l'esempio del regime degli Esquimesi, notevole per il suo volume e la sua composizione. Occorre loro una massa enorme di grasso d'orso, di foca, di balena, per provvedere in primo luogo alle necessità della termogenesi, in secondo luogo, e quasi senza trasformazioni, alla conservazione delle riserve sottocutanee. L'organismo degli Esquimesi è capace di utilizzare queste riserve assai più completamente che non quello dell'Europeo: l'ossidazione più spinta dà luogo ad una minore quantità di rifiuti acetonicici. Così pure è

noto come i Negri soffrano più che non i Bianchi della soppressione dell'evaporazione. Per dare alimento a questa evaporazione occorre aumentare il consumo d'acqua. Rohlfis racconta d'aver bevuto 12 litri d'acqua in 24 ore durante un periodo di scirocco. I Negri hanno enormi bisogni di liquidi.

Informarsi della specie e della quantità di cibi che gli abitanti dei vari paesi consumano — naturalmente, non solo in base alle necessità fisiologiche, ma anche in ordine alle risorse, ai generi di vita, ai gusti, alle attitudini etniche, ai precetti religiosi — farsi cioè un'idea della geografia dei regimi alimentari, così come, per esempio, l'ha tratteggiata il Sorre, è preparazione utilissima allo studio della geografia agraria. E non parliamo delle altre questioni connesse al sovrappopolamento, agli «optima» biologici ed economici dei gruppi umani, al potenziale alimentare ed ai limiti di produttività del globo.

Non può farsi della buona geografia in tema di industrie tessili senza conoscere i mezzi, sia fisiologici, sia empirici, grazie ai quali l'uomo si protegge contro gli estremi del caldo, del freddo, dell'umidità. Le stesse conoscenze, a proposito del riparo attuato mediante le dimore, giovano alla geografia delle risorse d'energia, per quel che riguarda il riscaldamento e l'illuminazione. •

L'orientamento e l'intensità e la distribuzione nel tempo dell'attività economica, tanto individuale quanto collettiva, sono largamente condizionate dalle possibilità che ha l'organismo umano di adattarsi alle caratteristiche fisiche del mezzo. E qui per attività s'intende soprattutto il lavoro, come fatica del braccio e della mente. Manca ancora, è vero, una geografia del lavoro, rivolta a precisare quali influenze esercitino i complessi locali e zionali di condizioni fisiche sulla capacità lavorativa dell'uomo, e quindi sulle variazioni del suo rendimento, ma le esperienze in materia, che noi Italiani dobbiamo soprattutto all'ottima scuola torinese del collega prof. Di Macco, sono relativamente abbondanti, e già attendono chi sappia farne, con spirito geografico una elaborazione organica.

Rimanendo nella cerchia degli studiosi citati come espressione di indirizzi antropogeografici, mi rifarò all'Hungtington, per ricordare, anzitutto, le attraenti pagine di *Civilization and Climate* (pp. 67-79), dove sono descritti i sintomi, le manifestazioni e le tristi conseguenze della inerzia tropicale, e cioè dell'infacciamento delle energie fisiche e spirituali in cui cadono, salvo poche eccezioni, i Bianchi che si stabiliscono ai tropici. Come questo infacciamento, traducendosi in diminuita capacità di lavoro, limiti le prospettive di sviluppo dei paesi tropicali e vi imponga determinate forme di economia e di vita sociale, è cosa troppo manifesta perchè metta conto di farvi più che un accenno.

Dal punto di vista geografico-economico un argomento interessante, sempre a proposito di efficienza del lavoro, è quello relativo all'influenza delle stagioni sul ritmo del lavoro stesso. E qui riescono particolarmente istruttivi i risultati delle inchieste fatte dallo Hungtington in Danimarca, Giappone, Connecticut, Pennsylvania, New York, Maryland, Caroline,

Georgia e Florida, dove l'attività muscolare e mentale raggiungerebbe concordemente dei massimi in primavera e in autunno, con minimi a mezzo dell'estate e dell'inverno.

Altre esperienze dimostrerebbero che un eccesso di raggi attinici nella luce, come si ha nei tropici, disturba e rallenta uno sforzo continuato: che un tempo troppo asciutto importa una diminuzione di lavoro: che il maggior sviluppo di energia dovrebbe verificarsi nei climi dove la media temperatura diurna prima sale a 2°-3° al giorno per pochi giorni e poi discende di 4°-8° al giorno. Gli abitanti degli Stati Uniti centrali e orientali, dice testualmente l'Hungtington (*op. cit.*, p. 225) sono più nervosi ed attivi — ma non necessariamente più capaci — di quelli dell'Europa, perchè sono alternativamente stimolati e rattenuti da frequenti variazioni climatiche da un giorno all'altro; ed in ciò possono paragonarsi a dei cavalli ben condotti.

E quali conseguenze giunga ad avere per la fisionomia geografica ed economica di non piccoli paesi la diffusione di certe malattie infettive, al cui studio ambientale dedicano interi capitoli tanto il Sorre, quanto io Hungtington; sappiamo, purtroppo, assai bene noi Italiani, che, per colpa della malaria e di un clima che favorisce, abbiamo veduto vaste plaghe del territorio patrio rimanere durante lunghi secoli spopolate e quasi improduttive.

Anche gli studi di geografia medica, dunque, mostrando come siano distribuiti i complessi patogeni e quale funzione passiva ed attiva abbia in essi l'uomo, fanno conoscere un'importante serie di limiti posti alla sua attività economica e contribuiscono a spiegare certe alterazioni che questa attività subisce nel tempo e nello spazio.

Se ogni progresso nella conoscenza distributiva, modale e causale dei bisogni umani, facendo perno su quelli fisiologici, interessa la geografia economica in quanto geografia dei bisogni stessi e quindi dei consumi, la tendenza a meglio valutare le opere del lavoro umano in un quadro terrestre che di esse s'impronta, interessa particolarmente la geografia della produzione e del commercio.

Ove si pensi che nella stessa grandiosità e nella ricchezza dei templi innalzati all'adorazione del divino appare implicito il valore delle risorse e delle capacità produttive dei loro fabbricatori, vien fatto di dire, pur con qualche riserva, che la densità territoriale e la portata modificatrice delle costruzioni umane « lato sensu », rispetto all'ambiente primitivo, costituiscono la più manifesta misura del grado di intensità raggiunto dall'attività economica dei varii paesi.

In questo, ed in altri sensi, cui accennerò tra breve, ritengo che lo sforzo fatto dall'Urabayen e dal Girão per orientare l'attenzione degli studiosi di geografia antropica verso gli aspetti più materialmente visibili e controllabili del lavoro umano debba avere benefiche ripercussioni nel campo della geografia economica.

Lasciamo da parte ciò che di unilaterale e di incompleto, agli effetti esplicativi, è nella visione dei paesaggi umanizzati che gli autori iberici ora

ricordati mirano a descrivere: non facciamo parimenti caso del fine moraleggiante che con quella visione si ripromette l'Urabayen, ostentando le vittorie riportate dall'uomo « en la lucha entablada por la conquista de la Naturaleza » (p. 14 e passim). Il lato opportuno e persuasivo della tendenza cui ora mi richiamo sta nell'intento di dare, mediante una minuziosa rassegna di ciò che il paesaggio terrestre deve all'uomo, una espressione veramente concreta della sua attività come fattore geografico.

E siccome questa attività ha, quasi sempre, contenuto e fondamento economico, il seguirla nel suo tradursi in fatti che diventano elementi del paesaggio porta ad una concezione della geografia economica diversa da quella ancor oggi largamente adottata.

Forse perché nata come geografia commerciale, per soddisfare ad esigenze pratiche cui prima rispondeva la statistica, la geografia economica delle nostre scuole continua ad avere, per molti profani, carattere eminentemente informativo e fine decisamente utilitario. E' un retaggio che non va rifiutato, pena lo scadimento di quella preparazione professionale che alla scuola spetta pure di curare. Ma l'attribuirle soltanto lo scopo di divulgare dati, informazioni utili, notizie statistiche, quando tutto potrebbe ridursi ad indicare gli annuari, i repertori, gli atlanti che quei dati, quelle notizie contengono, significa immiserire la geografia economica e negarle ogni capacità di assurgere a dignità di ramo della scienza. Dirò, d'altronde, col Toschi (*Corso di geografia economica generale*, Firenze, Macri, 1948, p. 61) che potendo le risorse di un determinato paese concepirsi concretamente solo in una configurazione statica, riferita ad un dato istante, un loro inventario è sempre qualche cosa di effimero, di provvisorio e anche di incerto.

Per buona sorte, la maggior parte dei docenti e dei trattati in materia, tanto da noi, quanto all'estero, si preoccupa di dare all'insegnamento della geografia economica un indirizzo concettualmente più elevato, mirando ad integrare le nozioni relative alla distribuzione dei fenomeni economici con la ricerca delle cause che determinano tale distribuzione e degli effetti che essa può avere sui fenomeni stessi.

Per altro, se buona e giusta è la strada, non mi sembra, parlando in linea generale, che si faccia quanto possibile per percorrerla coraggiosamente sino in fondo, e per dominare tutti gli orizzonti d'indagine che essa apre. Quanto ai fenomeni economici, non si va, d'ordinario, al di là delle materie prime, dei prodotti in sé, dei mercati, delle vie e delle cifre degli scambi. Quella che dovrebbe essere geografia della produzione viene ad essere, in realtà, una geografia dei prodotti. E cioè si tiene scarso o nessun conto degli aspetti geografico-economici che pur presenta l'attuarsi del processo produttivo.

In effetti, localizzando semplicemente le fonti delle materie prime e le sedi della loro lavorazione da un parte: dall'altra esprimendo in cifre il quantitativo ed eventualmente il valore monetario dei rispettivi prodotti, si bada soltanto agli estremi di una catena, i cui anelli intermedi constano essi pure di fatti geografico-economici. Un fondo coltivato, con la sua

ampiezza, col numero e con la forma degli apprezzamenti, con la varietà delle colture che vi si succedono, con i metodi di lavorazione del suolo, con i locali per il deposito dei raccolti: un complesso industriale con i suoi capannoni, con i suoi altiforni, con le gru, con il via vai degli automezzi: un nodo ferroviario, con i fasci di binari, con i caselli e le torrette degli impianti di segnalazione, con gli edifici della stazione, i magazzini, le case degli addetti: ecco altrettanti esempi, di come, i modi e le fasi della produzione, rispondendo a sollecitazioni ambientali ed economiche e informandosi allo stato della tecnica, si conglomera, per così dire, col suolo, prendono una consistenza spazialmente definita e diventano l'espressione geografica per eccellenza dell'attività economica.

Quanto alle cause della varia distribuzione dei fenomeni economici è abbastanza naturale che, ove si pensi soprattutto alle risorse in materie prime ed alle fonti di energia, le si vedano dipendere, insieme alla loro utilizzazione, quasi esclusivamente dalle caratteristiche del mezzo fisico. Ed è a queste caratteristiche, spesso anche troppo diffusamente illustrate, che si limitano molti testi parlando dei fattori geografici della produzione e del commercio.

Ma se io non mi contento di localizzare prodotti finiti, materie prime, sorgenti di energia e scambi, ed osservo gli aspetti della superficie terrestre in cui si concretano il lavoro agricolo, la trasformazione industriale e il movimento delle merci, notando specialmente come essi mutino di tempo in tempo, da paese a paese, allora è evidente che per spiegare questi aspetti ed il loro variare non basta più ricorrere ai fattori naturali e neppure ad un quadro di per sé stante del diverso popolamento del globo.

L'uomo riappare in campo, sì, ma non più come paziente o come numero. Rientra con la dignità di facitore potentissimo di geografia e cioè di strutture modificanti la scena terrestre, nel fondamento e nello sviluppo delle quali s'impastano variamente bisogni fisiologici, impulsi demografici, moventi economici, tendenze sociali, lotte politiche e persino orientamenti culturali, pratiche religiose, capricci della moda. Pur facendo la debita parte al favore o all'avversità delle condizioni fisiche, quante di queste forze umane, materiali e spirituali vediamo aver cooperato a creare il più semplice dei fatti geografico-economici: la diffusione di una pianta coltivata, l'affermarsi di un ramo dell'industria, la direzione di una corrente commerciale!

Come si sarà già capito, questo allargamento di orizzonti nell'ambito dei fatti e questo approfondimento dell'indagine causale sono esigenze che sgorgano da una visione integrale della realtà terrestre: quella visione che siamo ormai soliti denominare « paesaggio geografico ». Per opera specialmente di autori tedeschi l'idea di studiare i fenomeni geografico-economici quali appaiono legati al paesaggio ha avuto qualche interessante applicazione ma a proposito di geografia regionale, o con l'intento di vedere come l'attività economica si modelli sui grandi paesaggi naturali (Passarge), o al fine di rappresentare e di spiegare il complesso

delle manifestazioni geografico-economiche come parte caratteristica di un ben determinato territorio (Lütgens).

Ora, anche nel campo della geografica economica generale credo che si possa utilmente far ricorso all'immagine sintetica del paesaggio, non diversamente da quello che hanno cercato di ottenere nel dominio della geografia antropica l'Urabayan ed il Girão, fondandosi sulla distinzione dei paesaggi umanizzati. Mi sembra, è vero, aver ragione il Toschi quando sostiene (*Considerazioni sulla geografia economica come scienza economica*, in « Studi in onore di L. Amoroso », Ann. Ist. Statistica Univ. di Bari, vol. XVIII, 1939, paragr. 3 e 5) che non si può parlare di un « paesaggio economico » senza cadere in astrattezze, ma se si ha riguardo alle grandi forme dell'attività economica, ai settori economici, il concetto di un paesaggio che ad essi si informi ha buone basi nella realtà delle cose.

Così, io posso considerare esistente un paesaggio agrario là dove la maggior parte del suolo appare modellata dai lavori, dai prodotti, dalle opere in cui si estrinseca l'esercizio dell'agricoltura. Analogamente per quel che concerne l'individuazione di un paesaggio industriale o industrializzato, mentre, bisogna pur riconoscerlo, sulla fisionomia propria di un paesaggio commerciale è dato sollevare molti dubbi. Qualcuno, poi, non mancherà di far osservare che il termine di « paesaggio », cui nel linguaggio comune si annette un significato estetico, ha un che di stridente se usato a proposito di aspetti dell'attività economica. Si potrebbe forse parlare di tipi, di formazioni, di sistemi, ma con meno plastica, immediata evidenza.

L'importante si è che guardando ai fatti geografico-economici nel paesaggio e cioè nell'insieme terrestre del quale sono parte, si ottiene un più giusto, adeguato concetto della loro complessità e della molteplicità di rapporti da cui traggono origine. Purtroppo il nostro cervello non ha la stessa facoltà di subitanea sintesi che caratterizza, invece, il colpo d'occhio, il « tour d'horizon », per dirla col Vallaux. Fin che si tratta di descrivere possiamo lusingarci di abbozzare un quadro che rifletta con relativa simultaneità le fattezze più espressive del paesaggio. Ma quando si tratta di spiegare queste fattezze le cose cambiano.

Io sono solito paragonare qualunque paesaggio, geograficamente inteso, ad un complicato meccanismo. Per capire bene come esso funzioni e quale compito specifico spetti, nell'insieme del congegno, ad ogni suo singolo organo, non basta osservare la macchina in azione. Bisogna smontarla, vedere come la forza motrice si trasmetta alle sue varie parti, esaminarne i pezzi, valutare la loro importanza, rendersi conto di come ognuno di essi si ingrani con gli altri, calcolarne l'effetto meccanico ed economico. Così, del paesaggio agrario o industriale analizzerò, anzitutto, le energie animatrici e plasmatrici, i cosiddetti fattori, distinguendo quelli fisici (clima, natura del suolo, rilievo, acque) da quelli biologici (vegetazione spontanea, fauna) e da quelli umani; e tra i fattori umani discriminando, ove e sin dove è possibile, gli economici (bisogni, utilizzazione delle risorse, sistemi di produzione, domanda, offerta, prezzi, mercati, vie

di scambio) dagli extraeconomici (popolazione, razza, religione, stato della tecnica, organizzazione politica).

Passerò quindi a scomporre il paesaggio nei suoi elementi materiali costitutivi (terreni lavorati, piante, animali, dimore, fabbriche, ferrovie, impianti portuari, ecc.) i quali, coesistendo nello spazio, mal si lascierebbero spiegare come prodotto di vicendevoli interazioni se non si procedesse, per via di artificio, a disarticolargli dall'insieme ed a studiarli nelle loro caratteristiche morfologiche e funzionali.

Con questo non si esaurisce il nostro compito. Per non fare un lavoro a mezzo, smontata la macchina e capito il gioco di tutti gli organi che la compongono, bisogna pure proporsi di ricollocarli al loro giusto posto e di rimettere in movimento la macchina. Analogamente l'indagine analitica dei fatti geografici che costituiscono il paesaggio è in grado di dare i suoi maggiori frutti solo quando la più precisa conoscenza acquistata di quei fatti e dei loro reciproci legami si rinsalda, in modo organico, col ricomporre il paesaggio a visione sintetica, integrale.

Cò non significa, per altro, ritornare, *sic et simpliciter*, al punto di partenza. Poichè soprattutto il paesaggio modellato dall'uomo assume aspetti diversi, oltre che nel tempo, nello spazio, per il vario combinarsi dei suoi fattori e dei suoi elementi, l'essersi prima occupati, in linea generale, di questi fattori e di questi elementi aiuta molto a cogliere e a definire i mutamenti di rapporti e di fisionomia che essi presentano attraverso la superficie terrestre. In altri termini ci si apre la via a meglio inquadrare spazialmente le variazioni del paesaggio, specificandone i tratti più caratteristici e delineando i limiti della loro diffusione. Così l'opera nostra è portata, per virtù di cose, a concludersi con il riconoscimento e la descrizione di concrete individualità regionali, messe soprattutto in evidenza da un proprio insieme di aspetti geografico-economici. E non si avrà a che fare con ripartizioni dello spazio terrestre suggerite da una visione estrinseca di oggetti, ma con veri organismi geografici di cui abbiamo imparato a penetrare l'intima struttura.

E' inutile nascondersi il cumulo di difficoltà che possono ostare alla attuazione di un siffatto programma di lavoro. Basti por mente alla disforme quantità, e, tutto sommato, alla scarsità di dati positivi circa non poche componenti del paesaggio agrario e industriale, come, per esempio, la consociazione di colture, la sistemazione ed il modellamento di terreni lavorati, la forma e l'estensione degli appezzamenti e delle superfici particellari, i limiti di proprietà, l'area, la forma, le dimensioni delle costruzioni industriali; componenti di cui, come di tutte le altre, bisognerebbe poter fissare le caratteristiche assunte nelle diverse parti del mondo. E non parliamo delle perplessità che vengono ad assillare chi si sforzi di distinguere nettamente fattori da elementi del paesaggio, quando lo stesso fenomeno si rivela, e capita spesso, causa ed effetto ad un tempo, di altri.

Tuttavia la prova merita di essere affrontata, non tanto perchè siano da attendersene risultati di grandissimo rilievo, quanto perchè essa implica

una più stretta aderenza alla realtà geografica ed una salutare tensione dello spirito al fine di entrare nel vivo di questa realtà. La quale, tanto più si avvicina a noi, tanto più può interessarci, anche dal punto di vista pratico, quanto più ci persuadiamo di esservi immersi noi stessi, di farne parte integrante, di subirla e di modificarla attraverso una quantità di minute operazioni giornaliere, cui la consuetudine toglie sovente l'occasione di farsi notare.

Un po' a tutti gli ambienti geografico-economici in cui si svolge, d'ordinario la nostra vita, si attaglia ciò che il Roupnel scriveva a proposito di come siamo avvezzi a vedere la campagna coltivata: « ce sont, en effet, des choses avec lesquelles l'homme entretient une familiarité si facile qu'elles ne semblent pas comporter des causes, ni solliciter des discussions. Les champs, les prés, les vieux chemins, les vergers et les buissons, les carrefours, les lizières, les forêts, la verte étendue des pâtures... tout cela est d'un usage si ancien, d'une habitude si bien prise avec l'homme, que nos contemplations y appliquent plus de rêverie inactive que de curiosité interrogative ». (R. Roupnel, *Histoire de la campagne française*, Parigi, Grasset, 1932, pp. 16-17).

Invece la considerazione geografica del paesaggio, conducendo l'attenzione a fermarsi sulle tante cose che un angolo di terra offre al nostro sguardo, a chiedersi il perchè della loro origine, della loro ubicazione, della loro struttura, ed a cercare risposta a questi perchè in una trama di fatti disparatissimi, trova motivi di vivo interesse in gran numero di aspetti dell'ambiente terrestre ed umano con cui siamo a quotidiano contatto. Così, quella che era un'abitudine negativa o indifferente agli effetti del sapere diventa un'abitudine all'osservazione ed all'indagine locale che è base utilissima per ogni più ampia e complessa ricerca.

E quando questa curiosità di tutti i giorni per le cose in mezzo alle quali noi e gli altri uomini viviamo sia fatta esigenza del nostro spirito e ci sproni alla soddisfazione di una spiegazione esauriente, allora, meglio che dagli atlanti e dai libri, s'impara a riconoscere di quanta geografia siano impregnati modi e forme dell'umana esistenza. Allora, se apprendiamo a seguire quasi istintivamente il lavoro nostro e dei nostri simili entro il proprio quadro geografico, anche il bagaglio di dati statistici e merceologici che sembra ingombrare ed appesantire lo studio della geografia economica, collegandosi alla visione di aspetti concreti e diversi del paesaggio, acquista per la maggior adesione al vero visibile, una sua vivezza, una sua capacità espressiva prima ignota, e parla agli occhi ed alla mente un suo linguaggio, suscitatore di suggestive immagini.

Scorriamo, per esempio, le cifre della produzione vinicola italiana di un dato anno, classificate per compartimenti. Se abbiamo un'idea abbastanza precisa dei sistemi di allevamento della vite praticati nel nostro paese e quindi delle varietà locali di paesaggio che ne derivano, quelle cifre, altrimenti grige, prive di ogni significato non brutalmente quantitativo, si animano sullo sfondo di scenari noti. Associandosi al nome delle regioni esse paiono come radicarsi al suolo, colorirsi delle sue movenze

e del suo rivestimento culturale, ed evocano, per il Piemonte, un geometrico susseguirsi di filari allineati, per l'Emilia, per tanta parte dell'Italia centrale, per la Campania, un ondeggiare di festoni abbracciati a piante sostegno, per le Puglie e per la Sicilia un adagiarsi sul nudo terreno di ceppi bassi dalla chioma scarmigliata.

Questo costante ricondursi alle fattezze concrete del paesaggio geografico, mentre rivela tutta la gamma dei motivi economici che concorrono al suo modellamento, è un efficace antidoto contro certi accostamenti superficiali o unilaterali. Solo chi non conosca bene quali stretti legami di convenienza economica contribuiscano a foggare la fisionomia geografica di un'azienda agraria, può cullarsi nell'opinione che la forma, le dimensioni, la struttura interna delle dimore rurali siano il portato diretto di determinate condizioni dell'ambiente fisico o di un determinato sistema di organizzazione sociale.

Vero è che lo studio approfondito del tessuto di rapporti donde hanno origine e carattere molte componenti del paesaggio porta non di rado a constatare come i fattori naturali esercitino qualche loro azione ben più in là di quel che, a prima vista, si crederebbe. Così penso di essere riuscito a dimostrare che l'assetto dimensionale delle proprietà fondiaria reca in sé le tracce dell'influenza di tutto un complesso di cause fisiche. E del pari si potrebbe dimostrare che queste cause stesse, e cioè il clima, la natura del terreno agrario, la sua scarsità o la sua abbondanza, la plastica del suolo l'idrografia, ecc. entrano a spiegare la varietà e le caratteristiche dei sistemi di conduzione e dei contratti agrarii.

Ma è anche vero che, invece di farsi sentire in maniera diretta, i fenomeni della geografia fisica vengono ad essere quasi sempre filtrati attraverso una serie di scelte economiche, di adattamenti tecnici, di provvidenze politiche che hanno frequenti ripercussioni di grandissima portata sul paesaggio, sin quasi a cancellare, come avviene nelle grandi concentrazioni urbane, i suoi tratti originari. Impadronendosi del sottile intreccio dei temi che compongono la grandiosa sinfonia pangeica si giunge ad una più esatta valutazione della parte che spetta nei suoi sviluppi creativi al cielo, alla terra, agli uomini.

E dall'insieme del concetto riemerge, ci colpisce e particolarmente ci trascina un motivo dominante: quella della potenza plasmatrice, in senso geografico, del lavoro umano, che si può considerare, per esprimerci con le parole del Deffontaines, come « la continuation et comme le parachèvement par le hommes de la création naturelle primitive » (in G. Hardy, *Géographie et Colonisation*, Parigi, Gallimard, 3 ed. 1933, p. 13 della prefazione). È un motivo che in questa stessa aula è risonato le mille volte, ad illustrazione della fisionomia geografica della superficie terrestre, ad invito verso una più attiva, meditata confidenza con paesi e con popoli, ad incitamento delle giovani energie che qui si preparano a lanciarsi per le vie del mondo e ad imprimervi nuovi segni della genialità italiana e della tenacia piemontese.

Se dunque qualche cosa di nuovo può esservi nella concezione metodologica del programma di studio che qui ho molto sommariamente indicato, in armonia con i moderni orientamenti della geografia antropica, immutati rimarranno lo spirito e gli intendimenti che hanno animato per quarant'anni in questa scuola l'insegnamento della geografia economica. I risultati del passato costituiscono la migliore garanzia per l'avvenire. Anche per questo, la continuità di idee e di sentimenti che qui mi è caro riconfermare, mi conferma nella speranza, e vorrei dire che mi dà la certezza di spendere bene le mie modeste forze dalla cattedra affidatami, sulla quale mi sorreggeranno l'amore e l'esempio del suo primo titolare.

SUMMARY. — After stating the economical foundation of a large part of human geography the A. points out the two main tendencies which can be found in the modern development of that science. The first brings out in full relief man as a biological and social entity, bound to the conditions of the physical medium. The second is concerned only in the human structures and works which are the imprints set by mankind on natural scenery. Those tendencies, completing each other, help us a good deal in the study of economic geography. The first, by aiming and specifying exactly the biological and physiological demands of man in connection with the geographic medium, enables us to realize whether and by what means our economical structure can meet the above said demands, while the second, by inserting the economic-geographic matters in a given setting, imparts to the study of such problems a visual concreteness which makes easier for us the appreciation of their geographic importance.